

**La seduta comincia alle 20.15.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Propongo che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

JAS GAWRONSKI. Signor presidente, chiedo scusa ai giornalisti, ma sarei contrario all'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso. Ciò nella speranza che il dottor Vigna ci dica qualcosa che, forse, sarebbe meglio non apparisse sui giornali. Credo, comunque, che la persona che dovrebbe decidere in proposito sia proprio il dottor Vigna, per cui spero che lui stesso opti per la non attivazione del circuito chiuso, il che confermerebbe che questa audizione sarà ancora più interessante rispetto a ciò che sarebbe in altro caso.

PRESIDENTE. Le audizioni dei sottosegretari per l'interno, per gli esteri e per la difesa, che abbiamo svolto in questo mese, ci hanno portato più volte a discutere sulla pubblicità o meno dei nostri lavori. La prego pertanto di credere, senatore Gawronski, che prima di avanzare la proposta di pubblicità sui lavori, avevo già chiesto il parere del dottor Vigna. Comunque lo invito nuovamente ad esprimere la sua opinione in proposito.

SANDRA FEI. Signor presidente, la questione si ripropone ogni volta che abbiamo audizioni di questo genere. Mi sembra anche di ricordare che, alla fine della precedente seduta, si fosse accennato alla possibilità di decidere che in certe

circostanze si potesse procedere, ovviamente con il consenso dei commissari, in seduta segreta. Personalmente, considerato come stanno le cose e come, purtroppo, viene ancora recepito il compito di questo Comitato all'esterno, non credo che faccia molta differenza procedere in seduta pubblica o segreta. Credo, quindi, che anche in questo caso non acquisiremo molto di più se non attiveremo l'impianto audiovisivo a circuito chiuso, visti i risultati delle precedenti audizioni. In ogni caso, avendo già chiesto il parere in proposito al procuratore Vigna, prima di iniziare l'audizione, ritengo che non abbia cose particolarmente segrete o interessanti da dirci, tali da non poter essere ascoltate dai giornalisti.

Sulla pubblicità dei lavori, che a mio avviso è tra le questioni fondamentali, dovremmo riflettere in sede di ufficio di presidenza, in modo da essere noi stessi a stabilire la segretezza su alcune parti delle audizioni qualora si vogliano avere informazioni più approfondite.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al dottor Vigna, credo sia necessario un chiarimento: ritengo che la scelta di procedere in seduta pubblica o segreta non possa essere stabilita una volta per tutte, in quanto bisogna valutare di volta in volta l'opportunità di dare informazioni e notizie circa la nostra attività. Tra l'altro, la stessa formula sulla pubblicità dei lavori, si conclude con la frase « se non vi sono obiezioni », per cui ne basta una sola per non attivare l'impianto audiovisivo a circuito chiuso. Si deve quindi procedere in base alle considerazioni di opportunità sulle quali tutti possiamo esprimerci. Anche in questo caso, quindi, prima di decidere sentiamo il parere del dottor Vigna.

PIERO LUIGI VIGNA, *Procuratore nazionale antimafia*. Se loro sono d'accordo, preferirei aggiungere qualche considerazione soggettiva senza pubblicità dei lavori al termine della mia esposizione, in quanto ciò che intendo dire adesso non riveste, a mio parere, carattere di segretezza.

PRESIDENTE. Ritengo, considerato il parere favorevole del dottor Vigna, di attivare l'impianto audiovisivo a circuito chiuso. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

#### **Audizione del procuratore nazionale antimafia, dottor Piero Luigi Vigna.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera dei deputati, del procuratore nazionale antimafia, dottor Piero Luigi Vigna, al quale desidero anzitutto rivolgere un saluto ed un ringraziamento per avere accettato di partecipare a questa audizione presso il Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione e il funzionamento dell'accordo di Schengen. Si tratta di un'audizione, strettamente correlata all'attività che la Direzione nazionale antimafia e la direzione investigativa hanno sviluppato nei mesi scorsi con l'obiettivo preciso di studiare il fenomeno della criminalità organizzata albanese in Italia, che svolgiamo dopo l'interessantissima missione che abbiamo compiuto in Albania: siamo stati a Tirana e a Valona, abbiamo cercato di leggere da vicino la realtà albanese e di capire la pressione che esercita soprattutto sulle coste pugliesi, che abbiamo ugualmente visitato per conoscere meglio in che modo anche lì si manifesta questo fenomeno migratorio, a proposito del quale in queste settimane, dottor Vigna, abbiamo sviluppato un lavoro approfondito di analisi. Senz'altro sono emersi segnali che chia-

mano in causa l'azione delinquenziale, che accompagna i flussi migratori, che gestisce e lucra su di essi e con essi si intreccia e convive.

Le saremmo quindi grati, dottor Vigna, se lei ci aiutasse a comprendere meglio il documento che gentilmente ci ha inviato. Trattandosi di un primo volume, vorremmo anche sapere se ad esso seguirà un secondo.

Dopo la sua esposizione, credo che i colleghi le rivolgeranno alcune domande, peraltro già anticipate nel corso della missione in Albania: allorché è stato citato direttamente il lavoro svolto dal dottor Maritati, di fronte ad alcune denunce abbiamo chiesto se gli amici albanesi avessero in qualche modo fatto presente alcune problematiche.

Do la parola al dottor Vigna, procuratore nazionale antimafia.

PIERO LUIGI VIGNA, *Procuratore nazionale antimafia*. La Direzione nazionale antimafia, che ha avuto vari contatti con le autorità, in particolare con quella giudiziaria albanese — per l'esattezza con il procuratore generale Trabichi —, tenendo conto dell'ampiezza del fenomeno ha richiesto che su di esso la direzione investigativa antimafia svolgesse delle indagini conoscitive. Ne sono state fatte in vari settori e la DIA ha prodotto questo primo volume (ancora non ci sono, altrimenti li avrei prodotte, né il secondo né il terzo volume) che mi sembra abbastanza interessante anche per il profilo dei flussi finanziari, che ci hanno un po' sorpreso.

Come loro sanno, in base ad un decreto legislativo del maggio 1997, le operazioni finanziarie sospette, perché si teme che celino operazioni di riciclaggio o di reinvestimento di denaro di provenienza illecita, vengono adesso trasmesse all'Ufficio italiano cambi — non più alle questure — che le analizza e che poi le trasmette, per l'ulteriore sviluppo investigativo, alla DIA e al nucleo speciale di polizia valutaria della Guardia di finanza,

che, se si tratta di operazioni inerenti alla criminalità organizzata, ne informano la Direzione nazionale antimafia.

Proprio da questa esperienza albanese abbiamo maturato il convincimento che un'operazione possa essere sospetta non solo in relazione ai profili finanziari - come si riteneva fino ad ora - ma anche in base ad altri indici, per esempio la nazionalità del soggetto; abbiamo quindi cercato di sviluppare anche i movimenti di denaro di albanesi e sono emerse cifre abbastanza cospicue di albanesi che non hanno alcuna attività apparente. Era verosimile che queste somme di denaro, vari miliardi, potessero essere provento di reati e su questa base sono state attivate le procure competenti per svolgere vere e proprie indagini.

Rimanendo ai numeri, mette conto rilevare che i soggetti di nazionalità albanese che delinquono in un primo momento lo fanno in forma individuale, mentre successivamente si inseriscono in strutture associative, ripetendo nel mondo della criminalità la struttura per clan della terra originaria. A testimonianza di questo, dal 1992 al primo semestre del 1998 sono stati denunciati a piede libero o arrestati per reati associativi 1.307 albanesi (1.222 uomini e 85 donne).

Il secondo elemento che volevo rappresentare è molto recente e riguarda una comunicazione, inviata al mio ufficio non più di quindici giorni fa dal procuratore della repubblica albanese, che contiene l'elenco dei latitanti o degli evasi dalle carceri albanesi a seguito della situazione che si determinò nel marzo 1997. Si tratta di persone condannate o ricercate per gravi reati e sono ben 758. Si pone una difficoltà per gli investigatori dovuta al fatto che le identità cambiano nel corso del tempo; in secondo luogo i latitanti albanesi - come quelli di qualunque nazionalità - cercano di trovare rifugio laddove ci sono comunità di connazionali. Non voglio dire che questi latitanti siano tutti in Italia, è però un problema che a mio parere merita particolare attenzione in assenza, almeno fino a questo momento - anche se c'è una promessa di trasmis-

sione - di ulteriori dati identificativi a parte quelli anagrafici. Questi ultimi, infatti, sono facilmente alterabili attraverso la falsificazione dei documenti ed ho appreso che in Albania la produzione di documenti di identità falsi di qualunque tipo è molto vivace e ci sono strutture che provvedono appositamente a questo.

Ho cercato di trovare qualcosa di recente che potesse dare un'idea dei collegamenti tra la criminalità albanese ed altre organizzazioni criminali. Si tratta di indagini che, se pure recenti, non sono più coperte dal segreto perché ci sono stati gli arresti. A Bari, per esempio, è stata scoperta un'associazione criminale ramificata in Puglia, Lombardia e Germania, composta prevalentemente da cittadini albanesi, alcuni dei quali dirigono l'associazione in Italia rimanendo in Albania e facendo solo sporadici viaggi nel nostro paese. Questa organizzazione è composta da vari affiliati che fanno la spola con la madre patria, dove si recano di frequente non solo per questi traffici ma anche per fronteggiare la lotta con altri gruppi criminali. In particolare sono dediti al trasporto di eroina e di altre sostanze stupefacenti, soprattutto marijuana, verso l'Italia e altre nazioni occidentali, per l'appunto la Germania.

Questo gruppo, secondo le forze di polizia, ha dimostrato una notevole capacità di infiltrazione nella realtà locale dialogando con la malavita organizzata pugliese e riuscendo anche a creare un forte collegamento con alcuni pregiudicati baresi. Nel corso di questa operazione sono stati trovati 105 pani di eroina da 500 grammi ciascuno occultati nei longheroni di un semirimorchio; sono state trovate anche armi; presso l'abitazione di uno di questi albanesi sono stati sequestrati 162 milioni in contanti. Si è rilevata quindi una capacità di radicamento nel territorio, ma anche di dialoghi e contatti con la criminalità locale.

Un'altra indagine in Lombardia, risalente alla metà del 1998 e riguardante ben 125 persone che si erano associate per trafficare sostanze stupefacenti (sono stati sequestrati oltre 100 chilogrammi di

eroina e cocaina), ha fatto emergere che i gruppi tradizionali di matrice mafiosa, in particolare la camorra e alcuni elementi di cosa nostra, sono stati soppiantati o affiancati da aggregazioni criminali albanesi, serbo-macedoni e nord-africane. La componente albanese, oltre a gestire il traffico della prostituzione e soprattutto delitti contro il patrimonio, si è imposta anche nel commercio delle droghe pesanti, distribuendole in proprio o cedendole a gruppi italiani e stranieri. Nell'agosto del 1997 sono stati sequestrati 30 chili di eroina e 20 di cocaina provenienti dalla Bulgaria e prima ancora dalla Turchia; si è accertato che c'era una piena partecipazione a questi traffici di albanesi e di kosovari; questi ultimi sono i più determinati ed i più inseriti in questo traffico fra i gruppi di etnia slava.

Pochi giorni fa, andando in Ungheria, abbiamo potuto verificare che in quel paese hanno gli stessi nostri problemi; il procuratore generale di Budapest mi ha parlato di criminalità kosovara, albanese, nigeriana e cinese. Per quanto riguarda questi traffici, quindi, in un certo senso tutto il mondo è paese.

Questa indagine ha dimostrato inoltre la capacità di integrazione fra turchi, bulgari e albanesi, ma anche egiziani, marocchini e tunisini allo scopo di realizzare questa rete di traffici (gli egiziani sono uno snodo per il traffico dell'eroina proprio per via del collegamento con la componente albanese e kosovara). Gli acquirenti di questa merce erano esponenti della criminalità organizzata di estrazione campana e pugliese; troviamo inoltre questi importatori di eroina legati quasi in rapporti di supremazia con un gruppo siciliano che è l'erede della vecchia famiglia Fidanzati e in rapporto paritetico con i calabresi appartenenti alle più qualificate famiglie della 'ndrangheta. Sono quindi molto attivi nel traffico degli stupefacenti e in questo caso erano fornitori di clienti appartenenti alla criminalità organizzata italiana.

Come sapete, il mio ufficio ha avuto rapporti intensi con la repubblica di Albania, ho compiuto nell'ottobre del 1997

la mia prima missione in quel paese, nel corso della quale ho sottoscritto con il procuratore generale dell'Albania una proposta di intesa per lo scambio di dati; ho inoltre sollecitato ai ministri degli esteri e della giustizia italiani un trattato bilaterale di assistenza in materia giudiziaria perché non abbiamo alcun trattato di questo tipo con l'Albania e credo che il ministro Diliberto abbia posto la questione alla sua specifica attenzione. Ciò lo dico perché nei prossimi giorni finalizzata a questo vi sarà una missione del mio collega Maritati con un rappresentante del ministero.

A parte le formalità, debbo però dare atto che con questo magistrato si è realizzata un'ottima intesa: egli è venuto nel mio ufficio, ha parlato con i miei colleghi di Milano e di altre città che portavano avanti indagini su queste aggregazioni criminali albanesi; alcuni miei colleghi, Maritati, che era stato da me applicato a un'indagine a Bari, e Scelzi, di Bari, sono stati in Albania, dove hanno compiuto direttamente atti di indagine, naturalmente con la presenza del magistrato albanese, effettuando addirittura perquisizioni in una banca — cosa che lì non era abbastanza usuale — e perquisizioni anche in abitazioni. Ciò per un filone di indagini che interessava, appunto, la procura pugliese.

Abbiamo anche suggerito, per così dire, l'adozione di una legge che riuscisse, sui delitti più importanti, come quelli in tema di armi e di sostanze stupefacenti, a concentrare le indagini in pochi uffici (penso a Tirana, Valona e Durazzo), in modo da specializzarvi dei magistrati e di avere una visione accentrata delle indagini stesse.

Poiché mi sembra che la procura distrettuale di Trieste abbia svolto un ottimo lavoro, vorrei parlare un attimo di ciò che avviene in questa città, dove nell'ultimo anno sono entrati soggetti di varia nazionalità: il 28 per cento sloveni, l'1 per cento turchi, il 12 per cento iugoslavi, l'1 per cento albanesi, il 3 per cento bosniaci — naturalmente quelli

identificati -, il 3 per cento croati, il 4 per cento iracheni, l'8 per cento macedoni, il 26 per cento romeni.

Il procuratore di Trieste ha costituito un gruppo di lavoro di magistrati e una banca dati e dal potenziamento della struttura sono nati più processi nel 1997. Specifico che l'arresto riguarda, naturalmente, solamente coloro che esercitano la cosiddetta attività di  *passeurs* , cioè di traghettatori, a scopo di lucro, di sfruttamento del lavoro o per altre finalità illecite: mentre nel 1997 erano state arrestate 25 persone, nel 1998 ne sono state arrestate 186; nel 1997 le persone indagate a piede libero sono state 67, nel 1998 sono state 295.

Il procuratore di Trieste sviluppa un discorso, a mio parere interessante, sui vari tipi di traffico clandestino: certo la provincia in questione ha una posizione centrale per i paesi dell'est europeo, una posizione che favorisce i traffici illegali, il traffico di stupefacenti, di armi e di immigrazione clandestina e la prostituzione. Il procuratore si sofferma, in particolare, sull'immigrazione di cittadini romeni, di gran lunga la più consistente, gestita sicuramente da organizzazioni più rudimentali: «La loro si può definire l'altra immigrazione, più silenziosa e ignorata dalla stampa ma costante e rilevante. In Romania è frequente trovare degli annunci su quotidiani e altre riviste, ma anche sui muri di città, di offerte per accompagnamenti illegali in Italia ("Porto gente in Italia", "Offresi per accompagnamenti fino in Italia", "Massima serietà ed esperienza per accompagnamenti in Italia")». La destinazione finale è la provincia di Roma, poi Milano e Torino.

Come ho già detto, gli iugoslavi, per lo più del Kosovo, e i romeni sono quelli più individuati nel territorio della provincia di Trieste. I cinesi vengono individuati con minore frequenza, senz'altro perché sono in minoranza. Il passaggio della frontiera avviene attraverso zone boschive: vi sono buchi spesso agevolissimi da percorrere; ne esistono alcuni che, con appena cinque o dieci minuti di passeggiata, nel senso lessicale del termine, consentono di pas-

sare da uno Stato all'altro senza incontrare la benché minima difficoltà; per altri, invece, il percorso è più lungo. Dopo l'attraversamento i clandestini vengono affidati ai cosiddetti « autisti » - figure molto importanti nello schema di queste organizzazioni - che li allontanano dalla zona.

A parte le diversità tra l'uno e l'altro caso, ecco come si potrebbe descrivere un viaggio tipo. I clandestini prendono il primo contatto nel paese d'origine con persone che il passaparola ha fatto divenire note per questo genere di traffici, oppure con pseudoagenzie turistiche che di turistico non hanno nulla ma che servono come copertura, oppure attraverso gli annunci sulla stampa, su opuscoli fatti circolare e pubblicati dalle organizzazioni che promettono il buon esito del viaggio verso i paesi ricchi. Dai dati tratti dagli interrogatori delle persone risulta che tutto avviene dietro pagamento: si va da poche centinaia di marchi a qualche migliaio di marchi; per i cinesi si arriva fino a 15-20 milioni di lire (ne ho esperienza diretta di quando ero procuratore a Firenze, dove fra Campi Bisenzio, Prato e Pistoia, vi è un grosso insediamento di cinesi, che non pagano per intero quella somma quando partono ma che la riscattano poi con una sorta di lavoro coatto, tant'è che parecchi cinesi sono stati arrestati per sequestro di persone che avevano chiuso in capannoni a lavorare).

I dati suddetti consentono di affermare che gran parte dell'immigrazione è gestita da gruppi criminali che hanno concentrato il loro interesse in questo settore molto remunerativo. Naturalmente, alla frontiera vi sono state molte espulsioni, molti respingimenti (4.216); in Slovenia sono state rimandate 1.729 persone; i decreti di espulsione emessi dal prefetto di Trieste nel corso dell'ultimo anno sono stati 1.057, ma sappiamo tutti che non sempre hanno vera efficacia.

La criminalità albanese si è ovviamente evoluta: dai primi casi, in cui vi era solo lo sfruttamento della prostituzione, si è passati - ciò spiega anche il carattere

sufficientemente individuale che un tempo aveva quella criminalità — al traffico di stupefacenti e di armi che implica il crearsi, come dicevo all'inizio, di strutture associative. La caratteristica è l'estrema violenza, tant'è che sia il tribunale di Firenze sia altri tribunali hanno condannato alcuni albanesi implicati in sfruttamento di prostitute per un delitto che era ignoto nella sua applicazione, cioè quello di riduzione in schiavitù: un articolo messo lì, che non era mai stato applicato (il plagio era stato dichiarato incostituzionale dalla Corte nel caso Braibanti, anch'esso fiorentino, negli anni '60). La riduzione in schiavitù è ritornata in auge tramite la violenza estrema esplicita nei confronti di queste persone.

Gli esempi pratici di due indagini, di per sé sufficienti in quanto significative, hanno dimostrato che l'inserimento nel traffico di stupefacenti e di armi porta alle connessioni con i gruppi criminali endogeni. Lo abbiamo visto con gli stupefacenti e lo stesso si può dire per le armi. Tutte quelle che erano nei depositi albanesi sono scomparse: si parlava di circa 600 mila kalashnikov, a parte le armi grosse, ugualmente sparite, e di esplosivi; ci fu un invito alla restituzione spontanea, e quando andai in Albania mi dissero che ne erano stati restituiti 60 mila. Spesso avvengono sequestri di armi — altre saranno dirottate e vendute in zone di guerra — anche in Italia, dove probabilmente vi è un'intermediazione anche della Sacra corona unita verso la 'ndrangheta per filtrare il passaggio delle armi stesse. È un po' questo il mondo criminale albanese.

Sono a disposizione per rispondere a eventuali domande.

SANDRA FEI. Desidero ringraziare il procuratore Vigna per avere accettato di partecipare a questa audizione. Mi sembra che, finalmente, ci sia stato detto qualcosa di più interessante, però restano alcuni interrogativi, peraltro stimolati da una relazione interessante.

È vero che il problema dovrebbe interessarci nella sua totalità, per esempio

riguardo alla Romania e ad altro a cui è stato accennato, ma è anche vero che siamo reduci da una missione — è stata un'avventura fin da quando è stata annunciata, perché è stata rinviata varie volte e alcune situazioni non sempre sono state chiare — in cui abbiamo visto e constatato alcune cose e in cui ci sono stati inviati dei messaggi le cui interpretazioni potrebbero essere varie. Dopo aver vissuto sei anni e mezzo in Colombia e aver conosciuto vari paesi con situazioni legate a un certo tipo di criminalità, credo che se le autorità istituzionali dicono alcune cose non è solo per orgoglio ma anche per lanciare un messaggio. Quanto meno io l'ho interpretato in questo modo. Siamo stati accusati di essere noi italiani in gran parte responsabili di tutta una serie di situazioni; il presidente della repubblica albanese ha toccato come unici due temi forti l'accordo di cooperazione e di scambio di informative tra i nostri servizi segreti e i loro e il traffico di armi con i serbi. Credo che tutto questo non sia stato casuale e credo che ogni cosa che ci è stata detta abbia un senso se valutata nel contesto giusto. Dobbiamo quindi ritrovare il bandolo della matassa senz'altro in Italia.

Ritengo che molto probabilmente, come lei stesso in qualche modo ci ha dimostrato, l'Italia non sia priva di responsabilità per quello che accade e che l'immigrazione, il narcotraffico ed il traffico di armi siano in qualche modo collegati tra loro.

Lei ha accennato al traffico di armi solo alla fine, sorvolando un po' sul problema; la storia dei diversi paesi, però, ci insegna che spesso il narcotraffico è collegato al traffico di armi e ci farebbe piacere riuscire a capire dagli addetti ai lavori come lei come questo si svolge e cosa c'è dietro. Mi ha fatto piacere anche sentire il riferimento alla Sacra corona unita, una delle sigle emersa nel corso dei nostri incontri con le autorità albanesi; ritengo che loro sappiamo molto in proposito, anche se lanciano solo dei mes-

saggi, ma sicuramente noi sappiamo anche di più, solo che c'è qualcosa che non si muove.

Se ho capito bene, credo che lei, facendo riferimento ad egiziani, serbo-macedoni, nigeriani ed a tutta una serie di nazionalità che partecipano a questi traffici intendesse dire che questi costituiscono la manovalanza, non che rispondono a gruppi criminali dei loro paesi. Non è stato molto chiaro su questo punto, però si potrebbe ritenere che questi stranieri facciano capo alle grosse strutture italiane alle quali lei stesso ha fatto riferimento; questa sarebbe una conferma importante per avere un quadro chiaro della situazione.

Ci è stato peraltro detto, in modo anche aggressivo da una persona probabilmente spinta anche dall'orgoglio di patria, che gli scafi sono venduti dagli italiani nell'ambito di un mercato mafioso e che gli scafisti rispondono a gruppi della criminalità organizzata italiana; pare addirittura che alcuni scafi siano di proprietà italiana. Di questo non abbiamo avuto ancora conferme concrete, ma se le avessimo questo confermerebbe ancora di più il quadro descritto da lei oggi e ciò ai nostri occhi sarebbe molto grave.

Le chiedo quindi se, a suo parere, non vi sia da qualche parte una responsabilità italiana in questa situazione; mi chiedo inoltre come mai i nostri servizi segreti non siano al corrente — o non dimostrino di esserlo — di tutta questa situazione che lei ha accettato di illustrare apertamente anche di fronte ai giornalisti. Ricordo un episodio di alcuni anni fa: un ricercato appartenente alla Sacra corona unita si era dichiarato informatore del SISMI collegato all'allora responsabile di Lecce, che oggi opera a Tirana. Non c'è stato nessun seguito.

Sono stata molto contenta di tutto quello che lei ci ha detto, ma ci mancano segmenti di collegamento tra i vari aspetti che non sono difficili da tirare fuori, ma che potrebbero darci il quadro generale e le sue dimensioni in modo da poter esprimere un parere.

PIERO LUIGI VIGNA, *Procuratore nazionale antimafia*. Per quanto riguarda l'attività dei servizi, non posso dirle nulla perché non ho rapporti con loro; quanto all'episodio specifico da lei citato, in questo momento non lo ricordo.

Come lei sa, i servizi, in base alla legge del novembre 1991, sono tenuti a riferire alla Direzione investigativa antimafia le notizie che possiedono sulle associazioni criminali mafiose in quanto possono costituire un pericolo per il libero svolgimento della vita democratica del paese; io, in quanto organo giudiziario, non ho rapporti con i servizi di informazione.

Voglio dire subito una cosa: ho letto una notizia secondo la quale il capo della polizia di Valona avrebbe riferito qualcosa al mio collega; il collega Maritati mi ha detto che non è assolutamente vero. Per quanto riguarda gli scafisti c'è stata, non più di due mesi fa, un'indagine della procura distrettuale di Lecce o di Bari, nella quale sono stati implicati anche degli italiani; io però non riesco a vedere responsabilità italiane. Ci troviamo di fronte ad un fenomeno difficilmente aggirabile, quale quello di gente che fugge da situazioni più o meno invivibili e dentro questi flussi, che rendono denaro, si immettono anche personaggi della criminalità. Chi facendo un viaggio porta le persone, porta anche sostanze stupefacenti ed armi (sulle spiagge della Puglia sono stati sequestrati anche esplosivi) e naturalmente li porta perché c'è una richiesta.

Mentre per quanto riguarda la marijuana in Albania c'è una coltivazione, per cui gli albanesi si pongono come produttori oltre che distributori, ciò non è vero per l'eroina, sono però giunte notizie circa la possibilità di raffinazione di cocaina in Albania. C'è poi un enorme attività di contrabbando di tabacchi, nella quale attualmente sono impegnate la criminalità pugliese e quella campana e la cui direttrice proviene fondamentalmente dal Montenegro, caratterizzata da una grande aggressività verso le forze di polizia, in particolare la guardia di finanza (che in pochi mesi ha avuto 40-50 feriti).

La caratteristica di questa criminalità non è tanto l'agire internazionale, perché questo c'è sempre stato. Quando cosa nostra esportava eroina negli Stati Uniti, aveva una proiezione internazionale; quando la 'ndrangheta si insediava in Australia o in Germania, aveva una proiezione internazionale. Si assiste ora ad un fenomeno nuovo quello della transnazionalità, vale dire gruppi criminali di diverse etnie che collaborano tra loro. Questi sono ora i tramiti del rifornimento anche delle nostre organizzazioni criminali per quanto riguarda gli stupefacenti, questi costituiscono la rete che porta queste sostanze all'Italia, dalla Turchia, attraverso la Bulgaria.

JAS GAWRONSKI. Dalla sua esposizione molto chiara e precisa mi sembra di aver capito che in ogni caso dove c'è alleanza fra clan albanesi e gruppi di altri paesi la componente albanese sia dominante; vorrei capire se questo dipenda dalla violenza, dall'organizzazione o da qualcos'altro.

Nel rapporto che lei ci ha consegnato, molto asettico ed obiettivo, a pagina 16 si legge che in seguito ai funerali di Kaidari, che si trasformano in quello che verrà poi definito un tentativo di colpo di stato, Berisha perde la sua credibilità di fronte alla comunità nazionale che non transige sull'uso della violenza. Questo giudizio di carattere politico — in parte anche condivisibile — mi sorprende in un testo così volutamente non politico.

Infine, vorrei anch'io parlare del viaggio che abbiamo compiuto in Albania, durante il quale abbiamo avuto la sensazione che gli albanesi, soprattutto quelli appartenenti alla maggioranza, tendano a scaricare le colpe del malessere di oggi sull'Italia. Immagino che lo facciano per scaricare su altri le loro responsabilità. Forse vi è un problema di immagine, di comunicazione e di spazio, per voi e per il Governo italiano, per migliorare la situazione.

Per quanto riguarda il caso concreto degli scafisti, non sono al corrente della smentita del capo della polizia di Valona.

In ogni caso, se ha smentito è sicuro che ha detto le cose che io poi ho riferito in un'intervista al *Corriere della Sera* (tra l'altro, anche molti di noi le hanno ascoltate): loro hanno detto — prima il procuratore, poi il capo della polizia — non solo che questi scafi erano costruiti in Italia, ma che erano di proprietà di italiani e che la lista con i nomi sarebbe stata inviata a Maritati. A me interessava conoscere questo dettaglio della smentita. Capisco benissimo che non è vero, è una sensazione che abbiamo avuto tutti, non solo io, quando pronunciava queste accuse. Però sarebbe interessante capire perché le fa. Questo atteggiamento è riconducibile a quanto avevo detto prima, cioè è della maggioranza al potere in Albania, che tende a scaricare su altri colpe che sono sue?

PIERO LUIGI VIGNA, *Procuratore nazionale antimafia*. Perché gli albanesi prevalgono e perché, in particolare, sono quelli del Kosovo? Da quanto sento anche dai colleghi delle procure distrettuali che hanno modo di svolgere indagini su queste forme di criminalità, c'è un'estrema violenza. Il collega di Torino, il procuratore aggiunto Maddalena, già mesi fa mi diceva che, arrivati gli albanesi, per paura sono scomparsi tutti gli altri gruppi criminali. Allora ci si può chiedere il perché di tutta questa carica estrema di violenza. Probabilmente può dipendere dal carattere, ma credo che sia dovuta alle vicissitudini, perché parliamo di gente che vive nella guerra e che, quindi, è disposta a mettere su un piatto la propria vita e quella degli altri. Vivere mesi e mesi in quel clima che noi vediamo solo attraverso immagini...

PIERO PELLICINI. Vivere pericolosamente!

PIERO LUIGI VIGNA, *Procuratore nazionale antimafia*. Altro che pericolosamente! È un po' il discorso che si faceva, ai tempi del terrorismo, quando si parlava dell'effetto intimidatorio della sanzione penale: anche il terrorista mette in gioco la propria vita, senza pensare che potreb-



bero dargli l'ergastolo; pensa che potrebbero trovarlo o non trovarlo. È questo il punto fondamentale.

In questo caso è quell'estrema violenza a farli emergere, a mio avviso, sopra ogni altro gruppo. Credo che in quelle pagine la DIA abbia voluto semplicemente dare un quadro di lettura di certi avvenimenti, in modo da inquadrare la situazione. Ritengo che l'Italia abbia fatto qualcosa: sono state ricostruite carceri; sono state riattivate comunicazioni che non esistevano. Ho assistito, assieme al capo della polizia, la prima volta che vennero rappresentanti delle forze di polizia albanesi, subito dopo i moti del marzo 1997... sono state mandate vetture... Lì vi è un nostro bravissimo funzionario che coordina tutte queste attività... Insomma, non telefonavano... E sono state distrutte non solo le carceri ma tutti i documenti amministrativi che si trovavano negli uffici, e sappiamo tutti che è più facile ricostruire un edificio che rifare quei documenti. C'era una situazione per cui mi sembrerebbe una mancanza di riconoscenza se fossero addebitate colpe all'Italia. Siete senz'altro a conoscenza della particolari condizioni in cui versano le forze di polizia albanesi e la magistratura albanese. Non ho bisogno di dire altro, perché lo avrete visto di persona. Mi limito solo al campo della professionalità, perché in questa sede non voglio parlare di problemi di correttezza, che credo abbiate appreso non essere sufficiente. Se manca la professionalità non può esserci una repressione efficace.

Dicevo che sono state ricostituite le carceri e le comunicazioni (non avevano telefoni nemmeno quando andai io); adesso i vari uffici possono comunicare tra loro. Questa è la situazione. D'altra parte, bisogna considerare che anche le nostre vedette si trovano in un paese straniero, per cui non hanno poteri di intervento sulle forme di criminalità che lì si verificano.

Per quanto riguarda gli scafi, le confermo ciò che ho detto, cioè che non abbiamo assolutamente ricevuto alcuna indicazione. Se al Comitato interessa, posso avere quanto meno l'ordinanza di

custodia cautelare relativa all'indagine, non ricordo se fatta a Bari o Lecce, che ha implicato anche persone che in Italia costruivano questi scafi. Ma questo è un dato comune. Come loro sanno, non più di due mesi fa finalmente li hanno emanato una legge sugli scafi, vietandone l'immatricolazione e l'uso per quelli con una certa potenza; possono sequestrarli e l'hanno fatto, ma dopo è andata a finire come sappiamo.

JAS GAWRONSKI. La smentita?

PIERO LUIGI VIGNA, *Procuratore nazionale antimafia*. Chiederò a Maritati se vi sia stata una telefonata del procuratore generale. Glielo farò sapere senz'altro.

ROCCO MAGGI. I colleghi che mi hanno preceduto hanno sostanzialmente mietuto il campo delle domande, per cui mi limito a porre un quesito. Allo stato delle indagini del suo ufficio, il livello di coinvolgimento della criminalità organizzata italiana può dirsi anche mirato al traffico in particolare, quindi all'immigrazione clandestina, o solo occasionalmente? Cioè, si può parlare di un coinvolgimento diretto della malavita organizzata italiana nell'immigrazione clandestina?

PIERO LUIGI VIGNA, *Procuratore nazionale antimafia*. Secondo me ha una funzione di appoggio logistico nelle coste pugliesi; quindi, non di organizzazione del traffico di immigrazione. Non tiene le redini di questo traffico.

PIERO PELLICINI. Il quadro da lei disegnato, certamente frutto di attento esame, è abbastanza drammatico perché oltre a ciò che succede nell'immigrazione pugliese lei ha anche parlato, giustamente, di un'immigrazione più silente, più quotidiana, più notturna e anche diurna: in zone della Slovenia, infatti, esiste un confine segnato da Italia e Slovenia...

PIERO LUIGI VIGNA, *Procuratore nazionale antimafia*. Esatto.

PIERO PELLICINI. Anch'io ho avuto modo di parlare con il procuratore di Trieste, il quale mi ha detto che si tratta di una lenta e triste processione di gente che entra. La processione è meno triste se la gente è armata... Lei ha giustamente rilevato il fenomeno, ormai nazionale e in qualche modo anche transnazionale, di una malavita straniera che si unisce a più gruppi etnici per fungere da supporto e che talora si serve delle nostre basi logistiche. Questo è il quadro, certo non bello. Si è fatta molta polemica sui compiti dei magistrati e del Parlamento, ma credo che la DIA sia qualcosa di diverso perché deve studiare i modi operativi per combattere questa situazione. Quindi vi è una commistione chiara tra esperienza giudiziaria ed esperienza inquirente.

Ciò premesso vorrei sapere se, a suo avviso, l'attuale normativa che regola l'immigrazione abbia dei buchi (cito per esempio il confine sloveno). Cosa può suggerire al Parlamento sul piano operativo, considerato che questo Comitato lo rappresenta? Le chiedo questo perché credo che le audizioni debbano servire non solo per sentire discorsi interessanti ma anche per trarne un vantaggio. Ritene di poter rispondere alla mia domanda, che potrebbe essere delicata, oppure ritiene di trincerarsi dietro un *no comment*, quasi a dire «a ciascuno il suo mestiere»?

PIERO LUIGI VIGNA, *Procuratore nazionale antimafia*. Dal mio punto di vista, quindi come organo giudiziario, è l'instaurare rapporti di assistenza giudiziaria. L'ho già rilevato per l'Albania. Lo stesso vale per la Slovenia, con la quale abbiamo un trattato che, se non sbaglio, risale al 1922. Questi strumenti vanno quindi aggiornati. Nel corso di una riunione che, non molto tempo fa, il ministro ebbe presso il mio ufficio con tutti i procuratori distrettuali, il procuratore di Trieste dette atto che questi rapporti di fatto con l'autorità giudiziaria della Slovenia andavano bene proprio perché il mio ufficio si era recato in Slovenia a parlare con quell'autorità giudiziaria e si era creata

una situazione di buoni rapporti. Ma voi sapete benissimo che alcuni dei maggiori latitanti pugliesi sono anche nel Montenegro: conosciamo anche il loro indirizzo ma è difficile averli perché lì vi è una situazione particolare. Ma dal mio punto di vista tutto questo viene agevolato anche attraverso questi trattati di mutua assistenza giudiziaria. Questo è molto importante. Noi cerchiamo di attuare uno scambio di informazioni e di mettere a disposizione delle procure distrettuali i dati che acquisiamo. Ma più di tanto non si può fare.

Forse ho una visione di ineluttabilità delle cose, ma se riusciamo a stabilire questi rapporti giudiziari, quindi a infrenare queste forme di criminalità, che comunque non si elimineranno mai, il discorso sarà agevolato rispetto a chi ha necessità di vita che lo spinge a emigrare. In quel caso si tratterà di interventi che non rientrano tra i miei compiti, si tratterà di supportare certe condizioni di vita. D'altra parte, voi siete stati in Albania, per cui avrete visto senz'altro che lì l'Italia viene vista attraverso le televisioni, dalle quali hanno appreso l'italiano.

È vero che ci potranno essere altri pericoli: gli studiosi pensano, per esempio, alla spinta che potrà esservi dal nord Africa. Certo, occorre potenziare i controlli alle frontiere, in particolare quelle come Trieste dove, pur non essendoci coste, si registra un transito notevole.

PRESIDENTE. Se non ci sono altri interventi, prima di ringraziare ancora il dottor Vigna, volevo sottolineare una cosa che forse a lui apparirà persino banale. Noi puntiamo l'attenzione sul traffico dei clandestini, ma le competenze di questo Comitato oltre all'accordo di Schengen, un accordo di cooperazione rinforzata sul piano giudiziario e di polizia, si estendono anche al costituendo coordinamento dell'attività delle unità nazionali Europol.

Dallo studio che lei ci ha portato, che contiene soprattutto analisi statistiche, viene fuori con tutta evidenza come si formino sinergie tra traffico degli stupefacenti, sfruttamento della prostituzione e

traffico delle armi, tutte attività che formano oggetto del contrasto alle organizzazioni criminali. Ho notato, però, che solo per il traffico di clandestini si dice che gli albanesi lo gestiscono ormai con collegamenti internazionali, ma fra le tante cose che ci hanno colpito in Albania c'era un *refrain* ricorrente negli interventi dei nostri interlocutori, i quali sostenevano che l'Albania è solo un segmento dei grandi traffici internazionali — si riferivano ai clandestini ma non solo — di cui quel paese è vittima. Essi sostengono infatti che sono le grandi organizzazioni internazionali che fanno partire i clandestini dalla Turchia e li portano a Milano, altrettanto accade per la droga e così via.

Vorrei allora chiedere, soprattutto per quanto riguarda i risvolti che domani potrebbero interessare l'attività di Europol, se dalle indagini svolte risulti che la criminalità organizzata albanese operi esclusivamente in Italia o se invece sia penetrata anche in altri paesi fino a diventare una minaccia per uno o più di essi. Questa infatti è la terminologia che può attivare il coordinamento di Europol.

PIERO LUIGI VIGNA, *Procuratore nazionale antimafia*. Il traffico della marijuana è nelle mani degli albanesi, perché sono loro che la producono; invece l'eroina è prodotta in Turchia e loro sono solo trasportatori attivi; per quanto riguarda l'immigrazione, i traffici non riguardano solo albanesi, ma anche persone di altre etnie raccolte in centri di smistamento, per esempio in Turchia.

Il problema della criminalità albanese, comunque, non è solo italiano, si verifica anche in Ungheria, per esempio, e credo che un fenomeno analogo si verifichi anche in Francia. Questo vale anche per l'immigrazione cinese, la quale però è caratterizzata dal fatto che la delinquenza si muove nell'ambito della comunità; in Italia ci sono stati anche forti picchi, con sequestri di persona a scopo di estorsione o di prostituzione, ma sempre in danno di un cinese. Anche gli albanesi che sbarcano in Puglia in parte si dirigono verso il nord, quindi il fenomeno interessa a mio parere

vari partner della comunità, sicuramente la Germania e la Francia. Sarà comunque mia cura farvi avere i prossimi elaborati appena mi arriveranno, anzi, suggerirò alla DIA di prendere contatto con gli omologhi organismi stranieri per vedere se anche in Francia, Germania, Belgio, ci siano situazioni analoghe alle nostre in modo da avere un quadro completo.

SANDRA FEI. Sarò un po' dura di «comprendonio», ma vorrei riuscire a capire se, laddove c'è possibilità di guadagno, la criminalità organizzata cerchi di subentrare per riuscire a reggersi o se invece, come sembrerebbe dalle sue parole, singoli albanesi, egiziani, nigeriani avviino piccole attività illecite individuali e poi, scoprendo che il mercato è buono, stringano accordi eventualmente anche con grandi organizzazioni italiane rimanendo però una criminalità indipendente.

Sono convinta che lei capisca il senso della mia domanda, quindi se non mi risponde vuol dire che c'è una volontà precisa di non farlo.

PIERO LUIGI VIGNA, *Procuratore nazionale antimafia*. Le organizzazioni mafiose italiane hanno il controllo del territorio, hanno in mano in gran parte gli appalti pubblici, controllano il sistema economico attraverso diffusissime estorsioni, hanno rapporti con la società civile ed istituzionale, tutte cose che gli albanesi non hanno. Non si può quindi parlare di gruppi con le caratteristiche delle nostre mafie. Gli albanesi da noi sono partiti da crimini individuali e solo dopo hanno raggiunto forme associative, che però non hanno le caratteristiche strutturali di dominio del territorio e infiltrazione nella società che ho prima descritto. Diversa è, per esempio, la mafia russa, che ha le stesse caratteristiche delle nostre organizzazioni mafiose.

SANDRA FEI. Allora in qualche modo ci sarà una protezione delle organizzazioni criminali italiane, altrimenti potrebbero essere ostacolati nella loro attività.

PIERO LUIGI VIGNA, *Procuratore nazionale antimafia*. No perché sono fornitori di materie prime: un carico di kalashnikov, cento chili di eroina o cinquanta di cocaina sono un fatto importante, appartengono ad una rete di approvvigionamento che interessa anche le nostre organizzazioni criminali. In certi momenti chi fornisce la merce assume anche una posizione di predominio in un determinato settore, senza per questo avere le caratteristiche proprie della mafia.

SANDRA FEI. E il traffico di armi è solo da lì a qui?

PIERO LUIGI VIGNA, *Procuratore nazionale antimafia*. Da qui a lì non ne ho

mai sentito parlare, mentre frequentemente nel corso di sequestri in Sicilia, Campania e Calabria si trovano armi che provengono dall'estero, dall'Albania e dall'ex Unione Sovietica.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Vigna per la sua esauriente esposizione.

**La seduta termina alle 21.45.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la stampa  
dal Servizio Stenografia il 22 marzo 1999.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO